

Il tempo a disposizione del gruppo misto, di 35 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 12 minuti; socialisti democratici italiani: 7 minuti; CCD 7 minuti; minoranze linguistiche: 4 minuti; per l'UDR- patto Segni-liberali: 3 minuti; la rete: 3 minuti.

Il tempo a disposizione dei gruppi, di 4 ore e 30 minuti, è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 31 minuti;

forza Italia: 40 minuti;

alleanza nazionale: 40 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 31 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 36 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 30 minuti;

UDR: 33 minuti;

rinnovamento italiano: 30 minuti.

***(Discussione sulle linee generali  
— A.C. 4917)***

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Soave.

SERGIO SOAVE, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, colleghi, il provvedimento in discussione — come si sa — è figlio del disegno di legge di riforma dei cicli scolastici; calendarizzato forse con qualche ritardo, quel provvedimento, si è ritenuto — e si è temuto soprattutto — che non potesse vedere la conclusione entro il tempo politicamente utile che, nel complesso disegno del Governo, si situa nel 1999-2000, periodo in cui dovrebbero

avere effetto sia la riforma dell'autonomia, con il corollario degli organi collegiali e del dimensionamento...

PRESIDENTE. Onorevole Soave, mi scusi se la interrompo.

Colleghi, volete cortesemente consentire al collega di parlare senza dover subire una eco fastidiosa!

Proseguo pure, onorevole relatore.

SERGIO SOAVE, *Relatore per la maggioranza*. ...sia l'assunzione a pieno regime della maturità e, appunto, la riforma complessiva degli ordinamenti scolastici.

Se fosse accaduto quello che si temeva, la conseguenza ipotizzata sarebbe stata che per un'altra legislatura l'obiettivo di una generale riforma del sistema scolastico non sarebbe stato raggiunto dopo quasi trent'anni di vani tentativi e l'ennesimo fallimento avrebbe trascinato con sé anche l'innalzamento dell'obbligo, particolarmente necessario perché ormai per questo aspetto l'Italia è il « fanalino di coda » non solo in Europa, ma — come ci ricorda insistentemente la collega Napoli — anche nel mondo. Di qui la decisione del Governo di affrontare isolatamente un aspetto specifico della riforma dei cicli scolastici e di presentare alle Camere ed al paese l'attuale provvedimento urgente sull'innalzamento dell'obbligo dell'istruzione. Il che, se ha rivelato forse un eccesso di ansia e un calcolo non preciso dei problemi aggiuntivi sollevati — ma domani tutto ciò potrebbe rivelarsi anche saggezza —, ha evidenziato per ciò stesso ancora una volta come la scuola sia al centro dell'azione politica del Governo perché, infatti, la competizione globale si gioca sulla affidabilità e la concorrenzialità di « sistemi-paese » e la scuola è uno degli elementi fondamentali di tali sistemi (assieme alla stabilità politica e allo sviluppo omogeneo del paese). Non vi è dubbio quindi che la proposta che stiamo esaminando non ha carattere marginale e specifico, ma entra con un suo forte rilievo nella politica generale del Governo, come del resto ha — ancora ieri l'altro — affermato il Presidente del Consiglio dei

ministri Romano Prodi nel suo discorso al Parlamento.

Del resto, sul carattere generale del provvedimento — come si è potuto constatare — si è raccolto un diffuso consenso sia dell'opinione pubblica che delle forze politiche. Tuttavia, il disegno di legge, nella sua prima stesura, presentava alcune questioni di non poco conto, avvertite da tutti i colleghi e dal sottoscritto fin dal primo momento di dibattito in Commissione; questioni che sono puntualmente emerse nell'analisi più puntuale del testo.

La prima questione: come evitare innanzitutto che l'innalzamento dell'obbligo scolastico, andando ad interferire inevitabilmente con l'attuale sistema della scuola secondaria superiore, finisca per indebolire i profili differenziati dei vari ordini di scuola (licei, istituti tecnici, scuole professionali), alcuni dei quali assai validi e comunque competitivi con analoghi ordini di scuola europei.

La seconda questione: come considerare il rapporto scuola-formazione professionale in relazione al periodo dell'innalzamento dell'obbligo di istruzione previsto.

Su questo secondo problema si è concentrato — come era prevedibile — il dibattito in Commissione. Se infatti dentro la più complessa architettura della riforma dei cicli le soluzioni prospettate sembravano poter assorbire e disciogliere gli accenti più acuti di una polemica più che ventennale sul rapporto travagliato tra la scuola e il mondo della formazione professionale, il cosiddetto stralcio del tema dell'innalzamento dell'obbligo ha all'improvviso riacceso le passioni e riportato a quella forte ideologizzazione della questione che nel passato aveva paralizzato tutti i tentativi di riforma.

Da un lato il fronte delle opposizioni, nel quale pure non era difficile avvertire diverse sensibilità, è stato quindi di fatto egemonizzato dalle posizioni di forza Italia, tutte incentrate sulla necessità di dar vita ad un sistema duale che permettesse l'adempimento dell'obbligo anche dentro l'arco variegato e qualitativamente assai differenziato degli enti, delle agenzie e

degli istituti che oggi si dedicano alla formazione professionale. Dall'altro lato, nella maggioranza, l'iniziale possibile intesa sul concetto di integrazione funzionale tra i due sistemi ha trovato insormontabili difficoltà al momento di delinearne concretamente i profili e la fattività, sicché si è riproposta una tensione tra chi riteneva che l'obbligo dovesse essere tutto risolto dentro la scuola pubblica e chi aveva puntato sull'integrazione stessa.

Sulla già di per sé complessa materia si sono poi condensate ragioni estranee al tema, sulle quali non è compito del relatore soffermarsi, ma nel primo caso, dietro la difesa nobile e condivisibile della funzione degli istituti di formazione facenti capo a congregazioni religiose, che in questo campo hanno dato il meglio di sé, non era difficile scorgere la salvaguardia dei meno nobili interessi di quel mondo di avventurieri della finta formazione che si sono avvalsi di un flusso spesso disordinato e sovrabbondante di fondi pubblici, delle regioni, nell'ambito di una realtà poco ordinata da leggi serie e lungimiranti e sulla quale solo questo Governo ha cominciato a mettere mano.

Sull'altro fronte, l'indisponibilità ad integrare il sistema pubblico dell'istruzione con la presenza della formazione professionale ha finito per rivelare una concezione non poco accademica ed aristocratica della cultura e dell'istruzione, oltre che un eccesso, considerati i termini reali della questione, di preoccupazione sulla possibilità che si finisse surrettiziamente di introdurre, attraverso l'innalzamento dell'obbligo, la questione della parità scolastica.

Come ho detto, non è compito del relatore soffermarsi sulla natura di questa disputa, ma non sarà fuori luogo svolgere, restando strettamente al tema, alcune considerazioni.

Innanzitutto sulla questione dell'innalzamento dell'obbligo dentro la formazione professionale vorrei sommessamente ricordare che nella stragrande maggioranza degli altri paesi europei l'obbligo è quello di istruzione fino a sedici anni e poi di

formazione professionale. In Germania — che è l'eccezione più rilevante — la formazione di primo livello è al di sotto dei quindici anni, ma proprio in questi anni si discute se non sia il caso di elevarla e ciò non soltanto a seguito di qualche ispirazione di parte totalmente accademica, ma di una riflessione che coinvolge un sistema industriale che partecipa allo sviluppo della formazione industriale con un investimento di 30 mila miliardi l'anno. Del resto, quando la discussione si è soffermata sui principi generali, e ciò è accaduto in sede di Commissione quando si discuteva della riforma dei cicli, mi pare si fosse unanimemente convenuto che compito della scuola è quello di potenziare l'esercizio dello spirito critico dei giovani, più che addestrarli a professioni che nel vorticoso procedere dei nostri tempi sempre più si presentano come obsolescenti.

Dunque una serena riflessione su questi dati e su ciò che più conviene in relazione alla funzione educativa complessiva della società nei confronti di giovani di 14 o 16 anni, che soprattutto nel passaggio dai 15 ai 16 si allontanano dal sistema scolastico, dovrebbe almeno rendere più problematiche, meno gridate o brandite le reciproche ragioni. In ogni caso questo ci serve per valutare il risultato raggiunto in Commissione, che oggi si presenta a giudizio dell'Assemblea.

Come si sa, una maggioranza di consensi si è infine riconosciuta su una proposta più complessa di quella inizialmente presentata dal Governo. Fissato il principio dell'obbligo di istruzione di dieci anni, si propone una graduale applicazione del principio con l'elevamento a nove anni. Contestualmente, però, si chiarisce che tali soluzioni hanno senso solo nel quadro di un elevamento dell'obbligo di istruzione e formazione a diciotto anni.

È chiaro che la soluzione prescelta rilancia fortemente la necessità di giungere rapidamente a quella legge di generale riordino del sistema scolastico, la cui discussione, proprio in questa Camera, è stata solo momentaneamente interrotta, mentre sia per quel che riguarda gli

indirizzi e gli ordinamenti della scuola attuale, sia per quel che attiene al rapporto scuola-formazione professionale, il quadro normativo di riferimento del provvedimento che stiamo discutendo rimane quello della legislazione vigente, cioè la legge sull'autonomia e la legge cosiddetta Treu. È certo una soluzione di compromesso e come tale si presta a valutazioni diverse. A chi tuttavia parla di soluzioni ridicole e si straccia le vesti vorrei ricordare che ha poco titolo di farlo se appartiene ad una tradizione politica che, avendo avuto funzioni di Governo per quaranta o cinquant'anni, non è riuscito neppure a giungere ad un cosiddetto modesto compromesso.

Per altro verso, a parere del relatore, la soluzione offre risposte accettabili, soprattutto riguardo al primo ordine di perplessità avanzato, quello cioè relativo all'impatto della riforma sulla scuola secondaria superiore. Intenzione dichiarata del legislatore e fissata nella proposta che sottoponiamo al giudizio delle Camere è infatti quella di non modificare gli specifici e differenziati indirizzi della stessa scuola secondaria, ma di prevedere che l'anno in più serva da un lato a meglio chiarire la validità della scelta, prevenendo agevolazioni per il passaggio dall'uno all'altro indirizzo, e, dall'altro, ad irrobustire ed affinare l'esercizio del senso critico dell'alunno per renderlo più capace di affrontare le evenienze della vita. La realizzazione di questi obiettivi è affidata agli strumenti dell'autonomia e quindi all'iniziativa delle istituzioni scolastiche.

L'analisi puntuale del testo conferma queste valutazioni. L'articolo 1, comma 1, definisce il quadro complessivo degli obiettivi e li dispone subito alla vista del lettore, in modo che siano immediatamente comprensibili.

Il comma 2 è di forte indirizzo e rassicurazione; non un manifesto, ma una precisa manifestazione di volontà per affrontare un più forte e qualificato sistema di formazione professionale proprio per quegli studenti che scelgono di non proseguire. Dunque, è un impegno che il Parlamento chiede al Governo perché su

questa strada, lungi dal deprimere quel sistema, lo si collochi nella giusta luce del così definito post-obbligo e si diano quelle prospettive di cui tanti ragazzi sentono la necessità.

Il comma 3 definisce i caratteri dell'anno in più, un anno di rafforzamento dell'esercizio del senso critico dell'alunno e di precisazione della vocazione individuale, per ottenere la quale si prevedono, appunto, forme di aiuto al passaggio da un indirizzo all'altro.

Il comma 4 prevede le necessità e i caratteri della certificazione dell'adempimento dell'obbligo, che ha valore di credito formativo e specifica in questo caso il percorso didattico ed educativo svolto e le competenze acquisite.

I commi 5 e 6 introducono norme di adeguamento sia per l'applicazione sia per la vigilanza sull'adempimento dell'obbligo, mentre il comma 7 affida al ministro, previo parere del Parlamento, la stesura delle norme di attuazione, tenendo conto però della legge sull'autonomia.

Il comma 8 precisa che in attesa dei regolamenti di cui alla legge n. 59, articolo 21, cioè dell'autonomia, le istituzioni scolastiche sono autorizzate a sperimentare l'autonomia didattica ed organizzativa con le modalità previste dal decreto n. 251 del 29 maggio 1998, cioè fortemente innovando con quel decreto che definisce ed amplia le attribuzioni della Conferenza Stato-regioni per i rapporti tra lo Stato, le regioni, le province e le autonomie locali.

Il comma 9 riguarda nello specifico il mantenimento delle garanzie per gli alunni portatori di handicap; il comma 10 contempla il fabbisogno; il comma 11 le norme speciali per il Trentino, la Valle d'Aosta, Bolzano.

Gli articoli 2 e 3 contengono le norme finanziarie e disciplinano l'entrata in vigore del provvedimento.

Al provvedimento in esame sono state abbinate la proposta di legge Napoli ed altri n. 5098, Berlusconi ed altri 5099 e Casini ed altri 5107. I suggerimenti e le proposte contenute nella prima delle richiamate proposte — cioè la n. 5098 —,

che insiste oltre che su un sistema che definirei duale parziale e propone soprattutto una ridefinizione dei percorsi della scuola professionale, con l'istituzione della scuola superiore del lavoro, credo dovranno essere attentamente vagliate in sede di riordino dei cicli.

La seconda e la terza proposta di legge non hanno potuto esser prese in considerazione se non per marginali suggerimenti ed aspetti, a causa della scelta della maggioranza di respingere il sistema duale, su cui si impenniavano, per la scuola dell'obbligo fin dal quattordicesimo anno.

Ho fatto questi accenni non solo per doverosa correttezza (non scendo nei particolari anche per non invadere il campo del relatore di minoranza), ma anche per introdurre una breve considerazione finale. Il dibattito in Commissione è stato — non bisogna negarlo — molto acceso: sono prevalsi toni e accenti polemici e non sempre ci si è tenuti lontani da quegli scivolamenti propagandistici che possono essere utili in altre sedi e in altri ambiti, ma che certo difficilmente aiutano a trovare soluzioni più opportune o più avanzate. Tuttavia, è mia opinione che il chiarimento, anche esasperato, di linee, di orientamenti e di opinioni abbia non solo favorito la soluzione finale, ma costituisca una premessa utile ai fini della discussione sul provvedimento di riordino dei cicli scolastici, che credo dovrà riprendere al più presto nelle aule di questa Camera. Questo non è soltanto un auspicio — voglio sottolinearlo —, da parte mia, ma la dichiarazione di una vera e propria necessità ed io confido che anche il Governo la avverta come tale e che mostri per il provvedimento sui cicli un'attenzione almeno pari a quella con cui ha proposto al Parlamento l'attuale provvedimento (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Aprea, che ha a disposizione quindici minuti: lo dico conoscendo la sua facondia.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, avevamo concordato venticinque minuti.

PRESIDENTE. Onorevole Aprea, ho un documento che mi vincola, nel quale è scritto che lei ha quindici minuti, ma sono certo che lei saprà utilizzarli al meglio: d'altronde, quindici minuti sono pochi per dire troppo e troppi per dire poco.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, intanto esprimo disagio per dover parlare in un'aula vuota e chiedo scusa ai colleghi della Commissione, che dovranno ascoltare nuovamente le argomentazioni che il gruppo di forza Italia ha ripetutamente motivato in Commissione, perché sono gli unici presenti: dico questo per chi non è in aula, ma ci ascolta e segue i lavori parlamentari. È vergognoso che la maggioranza abbia deciso di relegare, in una giornata così densa di provvedimenti, soltanto ad uno degli ultimi punti all'ordine del giorno la discussione su quello che la stessa maggioranza dichiara essere un provvedimento quasi storico. Ma, tant'è.

Il confronto politico e legislativo, comunque, intorno ai temi della scuola si è incentrato, come tutti sanno, in quest'ultima fase sull'opzione di anticipare un primo elevamento dell'obbligo di istruzione rispetto al complessivo riordino del sistema scolastico e formativo, che risulta così di fatto rinviato.

È una scelta che ha suscitato non poche perplessità, per i rischi che comportano in simili materie scelte frammentarie; ma poiché questo, oggi, è il terreno su cui ci si misura, noi di forza Italia, come altre forze di opposizione, quali alleanza nazionale ed il CCD, abbiamo presentato un progetto di legge che potesse collocarsi in quest'ambito di intervento, in armonia, ovviamente, con le linee direttive della proposta organica di riforma dei gradi scolastici che abbiamo presentato a suo tempo. Nell'illustrarlo, quindi, richiamerò alcune delle motivazioni di ordine complessivo che allora

indicammo nella relazione di presentazione del progetto di legge sul riordino dei gradi scolastici, muovendo da una constatazione. Ai sistemi formativi dei paesi più sviluppati sono rivolte domande sempre più esigenti: ad essi è richiesto di formare la cittadinanza; di preparare al lavoro; di far accedere all'istruzione superiore l'intera popolazione e non soltanto un'élite, favorendo in tutti i modi l'eguaglianza delle opportunità e la mobilità sociale verso l'alto; di costruire le classi dirigenti; di fornire impulso allo sviluppo economico; di conferire all'educazione i caratteri di un'attività che dura tutta una vita. I ministri dell'educazione — come sa bene il ministro Berlinguer — dei paesi membri dell'OCSE, riunitisi a Parigi nel 1996, hanno chiesto di monitorare gli sviluppi delle politiche scolastiche dei paesi membri per individuare più chiaramente i progressi in questo campo. Se, però, è relativamente facile descrivere l'espansione dei sistemi scolastici, evidenziando gli accresciuti tassi di scolarità, molto più difficile è stabilire se simili investimenti riescano a sortire effetti.

In realtà, le opinioni pubbliche, i Governi, gli operatori sono consapevoli dell'inadeguatezza della maggior parte dei modelli formativi tuttora vigenti. Le ragioni sono ormai note: tempo di vita e tempo di lavoro, età della formazione ed età del lavoro, ruoli dirigenti e ruoli esecutivi, contenuti formativi d'eccellenza e contenuti formativi professionalizzanti, tutto era scandito in passato secondo gerarchie e cadenze stabili e prevedibili. Ora questo insieme ben ordinato sta crollando sotto la spinta dei mutamenti produttivi, economici e sociali indotti dalla globalizzazione e per effetto delle trasformazioni profonde cui il *welfare State* è stato costretto. I mutamenti, insomma, hanno sconvolto ruoli, contenuti, tempi e rapporti tra le generazioni.

Né si può continuare ad ignorare che dal punto di vista della quantità la scuola italiana disperde al livello del diploma circa il 50 per cento della generazione in età, al livello della laurea circa il 90 per cento. Saranno noti al ministro anche i

dati dell'anno scolastico appena concluso; un'indagine a campione sui risultati di scrutini ed esami nelle scuole elementari e medie (questo, cari colleghi è un dato molto recente, di oggi, che non avevamo a disposizione durante la discussione che si è svolta in Commissione) ha dato risultati preoccupanti. Abbiamo una serie di dati che ci devono far riflettere: nella scuola media superiore si riscontra un incremento degli studenti non ammessi alla frequenza dell'anno successivo; i promossi sono stati l'85,6 per cento della popolazione scolastica; l'aumento del numero dei non promossi, seppure con percentuali diverse, riguarda tutti gli indirizzi di studio. Le percentuali più alte di non promossi si registrano negli istituti tecnici, nelle scuole professionali, nei licei artistici e negli istituti d'arte. Attenzione a questi dati, collega Bracco: e tu pensi di costringere i ragazzi, anche quelli che oggi non si iscrivono agli istituti professionali, ad andare a scuola?

Leggo altri dati: l'incremento risulta particolarmente evidente nel primo biennio della scuola secondaria, dove raggiunge il 24,5 per cento e il 19,3 per cento rispettivamente nel primo e nel secondo anno dell'istituto professionale; il 23,8 e il 15,3 per cento nell'istituto d'arte. Abbiamo quindi un aumento in questo anno scolastico del 2 per cento dei respinti e non sono calcolati gli abbandoni, con cui superiamo il 30 per cento: sono dati del luglio 1998!

Alla dispersione si deve aggiungere il fenomeno dell'evasione dell'obbligo, soprattutto al sud, e quello della fuga dal post-obbligo, soprattutto a nord. Due dispersioni, signor ministro, per una scuola che non riesce più a garantire né una risposta ad una domanda di saper fare che caratterizza i bisogni professionali di buona parte dei giovani settentrionali, né una risposta alla domanda di poter fare, che invece si manifesta nella sfiducia dei giovani meridionali. Insomma, il problema della dispersione scolastica è dovuto ad ordini di motivi non ancora recepiti dalla cultura della scuola e da certa cultura del paese, di cui è espressione certamente

questa maggioranza ed in modo particolare le forze di sinistra, che rifiutano una cultura del lavoro di dignità pari a quella dell'istruzione. Questa è la verità!

Queste medie, signor ministro, ci collocano molto al di sotto della media OCSE. Per non parlare dei nostri partner europei e dei nostri concorrenti economici: USA, Germania, Gran Bretagna, Francia. Se la media OCSE — lei, signor ministro, lo sa bene — è del 70 per cento dei diplomati ed in Germania raggiunge il 90 per cento, la produttività della nostra scuola è certamente molto bassa. Occorre dunque riconoscere che l'offerta esclusivamente scolastica è fallita. Ignorare poi le conseguenze di una formazione rigidamente scolastica sull'occupazione significa candidarsi a non risolvere mai il problema della disoccupazione giovanile. Un rapporto del centro di documentazione e ricerca della Lombardia, uno fra i tanti sulla domanda e sull'offerta di lavoro nella zona di Milano, denuncia che ben 127 imprenditori dichiarano di trovare difficoltà nel reperimento di personale specializzato. Questo è un problema grave, se si pensa che in quella zona il tasso di disoccupazione stimato si aggira intorno al 12 per cento.

Dunque, abbiamo da una parte un eccesso dell'offerta di lavoro e dall'altra parte una domanda di lavoro che fatica a trovare le qualifiche di cui ha bisogno. In tale situazione parte della disoccupazione può essere assorbita proprio grazie alla riqualificazione dei percorsi formativi: allora diciamo che tra le riforme necessarie vi è innanzitutto il rovesciamento della filosofia formativa della scuola, fondata sull'unicità del percorso formativo, sul primato assoluto della funzione docente.

Al centro del processo formativo, cari colleghi, deve stare il soggetto che apprende e si forma nella concretezza della sua formazione sociale, culturale e ambientale. La scuola, la formazione devono prevedere larghi margini di opzioni; devono adottare la pedagogia del successo, valorizzando attitudini e interessi. Oggi in Italia, in materia di istruzione, tutto è ingessato, perché l'istruzione è unica in

tutto il paese e per tutti i destinatari: è quella decisa e pianificata dal Ministero della pubblica istruzione. Al contrario, solamente il pluralismo dell'offerta formativa permette una risposta corretta alla domanda e alla libertà di scelta degli aventi diritto.

Queste ragioni ci spingono a valutare negativamente il provvedimento governativo, che prevede non solo un obbligo dimezzato — perché di questo si tratta, e cioè di un solo anno, a fronte dell'esigenza di elevarlo di almeno un biennio —, ma spendibile solo nella scuola, nel senso che si obbligano tutti i ragazzi, dopo la terza media, ad iscriversi al primo anno di una scuola secondaria superiore, escludendo la formazione professionale. Se dovesse essere approvato questo disegno di legge governativo, i centri di formazione professionale, pubblici e privati (questi ultimi prevalentemente cattolici, tra l'altro), sarebbero costretti a chiudere o quantomeno verrebbero mutilati.

Tutto ciò, mentre, in palese contraddizione con la volontà dichiarata proprio da questo Governo, si continua a rinviare — l'abbiamo appena sentito anche dal relatore Soave — la realizzazione della parità tra istituzioni educative statali e non statali. Non è mai il momento per questo Governo di porre mano a questo principio.

Tutto ciò produrrebbe una perdita intollerabile di contributi alla formazione di quei giovani che non intendono proseguire gli studi, perché ci sono anche questi giovani e bisogna rispettare queste scelte. Non si recupererebbero i 50 mila alunni, ministro, che oggi non si iscrivono alla scuola superiore, ma se ne perderebbero di più, poiché già oggi solo la metà di coloro che si iscrivono a scuola — lo abbiamo appena appreso dai dati — giunge alla fine degli studi. Chi non vi arriva, tra l'altro, non ha neanche una qualifica professionale. Il problema dunque, signori del Governo, non è obbligare — obbligare! — gli studenti che si iscrivono ai corsi di formazione professionale a stare svogliatamente un anno in più sui banchi della scuola — tra l'altro, così

com'è: una scuola non riformata — ma interessarli a esercitare il loro diritto a rimanere in un circuito formativo, non solo per acquisire i valori e le conoscenze di base, ma anche per creare le premesse delle loro *chance* di inserimento nel mondo del lavoro.

Escludere la formazione professionale dall'elevamento dell'obbligo ripropone la separazione drammatica tra saperi teorici e saperi operativi, propria del modello italiano, che ci tiene ancora fuori dall'Europa. È questo che ci tiene fuori dall'Europa, signor ministro, non soltanto la durata dell'obbligo. Il sistema formativo italiano è infatti rimasto l'unico in Europa a non porsi in sintonia con lo sviluppo industriale e con le nuove logiche della società complessa in cui viviamo, sicché la formazione professionale è rimasta, nel nostro sistema scolastico, isolata, in una posizione subalterna e di emarginazione, sino a porsi come alternativa finale di ripiego rispetto ai fenomeni che abbiamo richiamato all'inizio, che caratterizzano negativamente il nostro sistema scolastico (evasione, dispersione, insuccessi).

D'altra parte, della necessità di rivalutare questo segmento della formazione, contrariamente a quanto promesso nel programma dell'Ulivo, non c'è traccia nei documenti legislativi in vigore, né — mi dispiace, relatore Soave — nelle proposte di riforma Berlinguer, né in quelle del Governo. La formazione professionale viene ridotta infatti a schiava della scuola nel documento governativo sul riordino dei cicli scolastici e a serva del lavoro nel pacchetto che contiene le norme in materia di promozione dell'occupazione del ministro Treu.

Nel disegno di legge n. 4917 che stiamo esaminando, sempre del Governo, che innalza l'obbligo a 15 anni, la formazione professionale resta poi addirittura fuori dal sistema formativo, essendo negata agli studenti — come abbiamo spiegato — la possibilità di accedere dopo la terza media alla formazione professionale di primo livello, per assolvere a questo ulteriore obbligo di un anno. È una visione riduttiva e fortemente penalizzante per quei

giovani che non intendono proseguire gli studi. Vengono mortificati i loro bisogni; vengono umiliate quelle strutture pubbliche e private che si sono finora prese cura di loro e con successo. Un esempio per tutti: le scuole professionali dei salesiani. Si tratta di una grande tradizione che, ispirandosi al pensiero ed all'azione di Don Bosco, ha permesso a tanti giovani di realizzarsi come persone e come lavoratori; con questo provvedimento rischia di essere spazzata via o quantomeno mutilata. Non credo, collega De Murtas, che questi giovani che hanno frequentato le scuole salesiane possano considerarsi cittadini di serie B; non credo affatto — come sostenete voi — che solo la scuola possa formare la cittadinanza.

Inaccettabile resta, inoltre, il compromesso sul « monoennio » prevalso sul biennio, maggiormente fondato sul piano pedagogico. Anche sull'innalzamento dell'obbligo scolastico, esattamente come su altri problemi, l'opposizione nella presente legislatura ha dovuto registrare che le ragioni delle mediazioni politiche sono diventate prioritarie rispetto alla coerenza di un disegno riformatore. Le forze politiche di maggioranza, smentendo il Governo sia rispetto al complessivo disegno di una riforma di tutti i cicli scolastici sia rispetto all'aumento dell'obbligo dai quattordici ai sedici anni, per superare le contrapposte ed inconciliabili posizioni sul carattere dell'obbligo hanno deciso di aumentarlo solo di un anno, senza tener conto degli interessi degli studenti e delle famiglie, della fattibilità della scelta e delle conseguenze sul piano pedagogico, didattico e sociale.

Ancora una volta, dunque, le rigidità ideologiche hanno prevalso sulle concrete esigenze dei ragazzi e della società, portando ad un accordo sull'obbligo interamente scolastico, per di più sancito in via transitoria.

La sinistra — questa è la realtà — non ha saputo svincolarsi dall'equivoco storico che l'ha portata ad identificare l'uguaglianza di opportunità formative con l'uniformità burocratica dei percorsi formativi. È il grande equivoco. La sinistra rinuncia

così a rappresentare adeguatamente proprio i bisogni dei ragazzi più deboli, per i quali è ritenuto meno disdicevole il probabile accentuarsi del tasso di dispersione scolastica rispetto a corsi seri e strutturati di formazione professionale (che sarebbero, questi sì, veramente europei).

Ed ora transitoriamente (ma per quanti anni, ministro?) cambierà il primo anno delle scuole secondarie superiori. Non dica, ministro, che è colpa del Parlamento, perché sarà questa maggioranza a non trovare l'accordo sul riordino generale del sistema scolastico. Le scuole superiori vengono in realtà scippate di un anno sull'altare di un nuovo statalismo e centralismo di ritorno. Tutto ciò è privo di senso.

PRESIDENTE. Il tempo, onorevole Aprea.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Mi avvio alla conclusione, Presidente.

PRESIDENTE. Bene.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. La norma che il Governo sottopone all'approvazione del Parlamento è inaccettabile sul piano pedagogico e didattico; potrebbe risultare perfino dannosa per gli studenti e per la società. Denunciamo, tra l'altro, che contiene deleghe in bianco (ma su questo tema ci soffermeremo nel corso del dibattito sugli emendamenti).

Noi rilanciamo il sistema duale: la nostra proposta di legge n. 5099 prevede l'innalzamento dell'obbligo dai quattordici ai sedici anni attraverso un sistema duale ed un'effettiva compenetrazione ed interazione tra gli aspetti culturali e quelli professionali, per mettere finalmente sullo stesso piano lo studio ed il lavoro.

Ecco il senso della nostra opposizione. Il nostro impegno va nella direzione di una scuola moderna e per una formazione di qualità e di libertà (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro della pubblica istruzione.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione, università e ricerca scientifica e tecnologica*. Rinuncio a parlare, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Michelini, che ha a disposizione dieci minuti. Ne ha facoltà.

ALBERTO MICHELINI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, partecipo a questo dibattito con un certo disagio, per il modo un po' tortuoso e soprattutto precipitoso (non condiviso neanche da una parte della maggioranza) in cui il provvedimento è arrivato in aula. In questo senso anche le ultime parole pronunciate dall'onorevole Soave nel suo intervento sono state in qualche modo significative. Immagino che un simile disagio non abbia risparmiato neanche il ministro Berlinguer, peraltro sfiorato dal sospetto di qualcuno nella maggioranza di aver voluto l'innalzamento dell'obbligo a tutti i costi per la personale esigenza di portare a casa un risultato importante in vista di una crisi o di un rimpasto (ho troppa stima del ministro Berlinguer per prestare attenzione a queste voci). Ma è certo che il ministro ha una spina nel fianco: si chiama rifondazione comunista.

La scuola, infatti, e in particolare l'innalzamento dell'obbligo scolastico era uno dei temi cruciali della verifica imposta al Governo da Fausto Bertinotti. È nota l'opposizione di rifondazione comunista a qualsiasi forma di finanziamento e comunque di riconoscimento della scuola non statale anche se pubblica (in questo caso parlo della formazione professionale). Le cose sono andate secondo copione: l'elevazione ad un solo anno con l'esclusione della formazione professionale.

Peggio di così non poteva andare, perché ciò che esce dalla verifica è conseguenza di una mediazione sull'equivoco, mentre non si è discusso né della riforma, né dei bisogni reali dei ragazzi che oggi

lasciano gli studi senza aver conseguito né il diploma, né una qualifica professionale. E molti lasciano significativamente proprio gli istituti professionali statali e non quelli privati.

Il Governo comunque sopravvive; rifondazione è stata accontentata, ma nello stesso modo sono state messe fuori gioco le regioni sulle competenze che la Costituzione attribuisce loro, sono state moltiplicate le strutture private, prevalentemente cattoliche, che si sono sinora prese cura nel modo migliore dei ragazzi in quella fascia di età. Ci siamo allontanati — lo diceva bene Valentina Aprea — da quell'Europa dell'istruzione e della formazione che aveva spinto, tra l'altro, il ministro Berlinguer a precipitare i tempi sull'innalzamento dell'obbligo. Ma, ciò che è peggio, sono stati ingannati ed illusi i nostri ragazzi, che, stando così le cose, non saranno in grado di reggere la concorrenza dei loro coetanei europei nel mercato del lavoro.

È vero che prolungare l'obbligo scolastico di un solo anno rende questo provvedimento compatibile con il disegno di legge del Governo sulla riforma dei cicli scolastici, ma nessuno se ne è accorto, perché questa compatibilità è frutto non di una scelta autonoma ma di un compromesso che ha fatto parlare l'ex ministro Lombardi ora presente in aula, autorevole membro della maggioranza, tra l'altro di limite raggiunto di assoluta indecenza.

Il fatto è che, signor ministro, questo provvedimento non doveva essere presentato se non dopo aver esaurito l'iter legislativo del riordino dei cicli scolastici, ma l'iter del provvedimento sul riordino dei cicli è fermo anche perché condizionato dall'atteggiamento dei popolari, che vogliono prima capire, giustamente da parte loro, quale risultato possano strappare dalla legge sulle parità ora al Senato; una legge, oltre tutto, erroneamente definita sulla parità, perché in realtà si tratta di sistema pubblico integrato. La parità che legittimamente i cattolici e comunque i liberal democratici di questo paese reclamano è un'altra cosa, significa supe-

rare il monopolio statale nella gestione dell'istruzione e dare vita ad un reale pluralismo educativo, la cui condizione è la parità giuridica ed economica. L'innalzamento dell'obbligo con la formazione professionale privata era un po', se vogliamo, una prova generale sulla parità.

Se tanto mi dà tanto, la parità sicuramente in questa legislatura non sarà realizzata per il semplice fatto che il ministro è stretto tra due, anzi fra tre fuochi: rifondazione da una parte, che su questo tema è pronta ad aprire una crisi di Governo, i laici ed i cattolici dall'altra divisi da una visione assolutamente contrapposta sul finanziamento delle scuole cattoliche in particolare; quei laici che da sempre sono aggrappati al comma 3 dell'articolo 33 della Costituzione si ostinano, quasi perseguendo un'eticità dello Stato, ad andare contro la realtà delle cose. Sono troppe tre posizioni contrapposte per una maggioranza già in difficoltà.

Eppure, il ministro Berlinguer è partito fin dall'inizio della legislatura con un impegno forte sulla scuola, con una serie di riforme ambiziose ma necessarie per mettere in condizione la scuola di essere adeguata ai tempi, di dare effettivamente formazione ed istruzione, di consentire ai giovani di accedere prima o dopo al mondo del lavoro con una qualche speranza. In alcuni casi l'ambizione è diventata, per i motivi di cui sopra, velleitarismo, ma non possiamo comunque non ricordare, tra le cose fatte, l'autonomia che tante speranze ha acceso, la razionalizzazione della rete scolastica, la legge sull'edilizia scolastica, gli esami di maturità — sui quali però non possiamo non ricordare anche in questo caso il passo indietro cui in quel momento il ministro fu costretto da rifondazione — e poi l'informatizzazione della scuola, che anch'io, ricordo, avevo auspicato all'inizio della legislatura.

È un riconoscimento dovuto all'impegno del ministro, se si vuole essere intellettualmente onesti; ma con la stessa onestà dobbiamo prendere atto tutti, maggioranza e opposizione, che sulle scelte cruciali, che si riferiscono a principi di

fondo, a diritti inalienabili e non a posizioni ideologiche, saltano gli accordi, si scardinano le maggioranze con conseguenze nefaste per una realtà scolastica italiana asfittica e senza futuro, in un ambito che oltre tutto ormai è sempre più internazionale, con tutte le conseguenze che questo comporta, come ricordava lo stesso onorevole Soave.

Eppure, l'autonomia era un primo passo verso una concezione della scuola che si avvia ad essere più pubblica e meno statale; è una riforma che è necessario completare con l'introduzione di elementi nuovi in materia di ridefinizione del servizio pubblico, che non può più coincidere esclusivamente o prevalentemente con le scuole gestite dallo Stato.

Fino ad ora pesanti condizionamenti ideologici e demagogici (in particolare ho accennato prima alle due diverse forme di statalismo, quella comunista e quella laicista) hanno impedito un corretto confronto tra le forze politiche sul tema della parità, ostacolando di fatto qualsiasi apertura verso nuove forme di pluralismo dell'offerta educativa, ignorando che anche per l'istruzione deve poter valere il concetto che pubblico deve essere il servizio e non necessariamente la gestione del servizio stesso.

Si è detto che il provvedimento in esame avrebbe consentito un test importante sull'atteggiamento del Governo sulla parità. L'atteggiamento poteva essere di disponibilità, ma così non è stato. Le reazioni del mondo cattolico sono state, come il ministro sa, molto forti; è sufficiente ricordare il comunicato dell'associazione dei genitori della scuola in cui si parla dell'innalzamento dell'obbligo scolastico a quindici anni come di una conferma che esiste una nuova patologia: la sindrome da riforma a tutti i costi. È una sindrome pericolosa — si aggiunge nel comunicato dell'Agesc — perché porta a considerare l'ultima trovata come la migliore anche se in palese contraddizione con proposte precedenti formulate dallo stesso ministro. Nel giro di pochi mesi — così continua l'Agesc — si è passati dal riordino dei cicli all'innalzamento dell'ob-

bligato a sedici anni, poi a quindici: tutto ciò è un'offesa all'intelligenza e vorremmo dire al senso del pudore. È inaccettabile che un Governo assoggetti la sua azione ad un partito che è minoranza nella maggioranza parlamentare e nel paese. L'ultima trovata ci trova — conclude l'Agesc — nettamente contrari, è un nonsenso pedagogico, va contro l'interesse della persona, non riconosce la cultura della manualità e riafferma la subordinazione della formazione professionale alla scuola.

In conclusione, noi di forza Italia chiediamo, per le ragioni che ho testé elencato, che si torni a proposte più ragionevoli come quella dell'innalzamento dell'obbligo a sedici anni e della pari dignità per la formazione professionale (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Voglino. Ne ha facoltà.

**VITTORIO VOGLINO.** Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, esprimo intanto la mia personale soddisfazione perché in queste settimane la questione scuola è stata al centro dell'attenzione e del dibattito culturale e politico.

Credo che sia stato importante mantenere accesi i riflettori sul pianeta scuola, e devo anche dire che, al di là dei fisiologici scontri e di una dialettica talora aspra ed anche vivace, ho potuto constatare la volontà leale di realizzare momenti decisori di alto profilo.

Un autorevole conoscitore di problemi educativi ci ha ricordato in questi giorni che la scuola è cosa seria e su di essa non si possono gettare i dadi. Rassicuro: questa è stata la consapevolezza con la quale si è impegnato il nostro gruppo. Ogni mossa è stata pensata in linea di coerenza all'interno di un chiaro quadro di riferimento: l'innalzamento dell'obbligo come operazione che va nella direzione di accrescere il tasso culturale di tutti i nostri giovani, anche di quelli che oggi precocemente sarebbero destinati alla margina-

lità; l'obbligo scolastico a quindici anni e quello formativo a diciotto; il ribadire la tesi del sistema integrato tra scuola e formazione professionale; i dieci anni di obbligo in coerenza con il progetto educativo previsto con il disegno di legge sul riordino dei cicli; fino a quindici anni la titolarità del processo formativo è della scuola, la quale però è invitata ad utilizzare le possibilità di integrazione previste dalla legge n. 59 (articolo 21, concernente l'autonomia), e dalla legge n. 56 del 1997. Ebbene, questi sono i tasselli del quadro scuola che intendiamo realizzare. Una scuola, come a qualcuno piace dire, servente, capace di formare uomini, cittadini e lavoratori in grado di svolgere quel protagonismo partecipativo alla vita politica, economia e sociale che la Costituzione pone come fondamento democratico del paese.

Data questa premessa, che costituisce per così dire l'asse portante del nostro impegno a favore della scuola, intendo fare alcune considerazioni che sono il frutto della mia personale esperienza ma anche il frutto dell'esperienza culturale; considerazioni che confortano e fondano le mie e le nostre scelte.

La mia lunga esperienza professionale vissuta nella scuola mi fa dire che quello preadolescenziale è un mondo vario, ricco di espressioni, difficile da inquadrare entro schemi adulti e rigidi. I giovani preadolescenti sono molto diversi tra di loro, presentano ritmi di apprendimento differenziati, capacità diversificate, modalità di approccio alla realtà dissimili, motivazioni disparate, condizionamenti socio-economico-culturali molteplici e talora contrastanti.

A questo mondo bisogna avvicinarsi con rispetto e cautela non già per imporre il segno della nostra presenza, ma per creare le condizioni perché questo mondo possa esprimersi, crescere e maturare con la consapevolezza, come ci ricordava e ci ammoniva il poeta libanese Gibran, che i giovani sono frecce vive e noi l'arco: a noi il compito di tendere l'arco; il destino delle frecce non ci appartiene.

Vorrei fare una seconda osservazione. Analizzando i risultati di una ricerca, progetto Excelsior, sulle professioni maggiormente richieste dalle imprese, realizzato dall'Unioncamere in collaborazione con il Ministero del lavoro sulle aspettative di 90 mila aziende per il biennio 1997-1998, si evidenzia che, mentre tanti giovani sono alla ricerca di occupazione, alcune aziende, a cominciare da quelle per la lavorazione del legno, cresciute nell'ultimo anno del 2,4 per cento, lamentano una carenza del 30 per cento delle figure professionali che servirebbero loro per consolidarsi o continuare ad espandersi.

Nell'epoca dei computer, delle tastiere e dei *mouse* maneggiati con disinvoltura, manca la manualità per muoversi con altrettanta sicurezza con utensili e con macchine semplici. In particolare le aziende non riescono a trovare stampatori, operatori meccanotessili, panificatori, cucitori del cuoio e di calzature, marmisti e frisatori; scarseggiano anche saldatori, tornitori e manutentori per macchine e macchinari industriali.

Queste considerazioni mi inducono a fare una riflessione: la società non può continuare a proporre modelli di istruzione generici. Deve, è vero, continuare a sostenere e a consolidare una scuola culturalmente apprezzata, una scuola capace di offrire contenuti culturali solidi e significativi. L'intelligenza, le conoscenze e la creatività vanno riconosciute e valorizzate, ma la scuola deve sapersi anche attrezzare per rispondere alle domande di lavoro che il territorio esprime. In questa luce acquistano rilevanza culturale, sociale ed economica sia l'istruzione sia la formazione professionali quali leve strategiche del nostro futuro. Proprio in questa prospettiva si collocano il convincimento e la motivazione che legittimano il nostro contributo per l'elevamento dell'obbligo scolastico fino ai quindici anni: non una semplice e semplicistica operazione burocratica che obblighi i nostri giovani a rimanere nelle aule scolastiche un ulteriore anno, ma un ripensamento del valore, del senso e del significato di un

anno scolastico obbligatorio in più; un ripensamento che non può non tener presente il dibattito che si era sviluppato ed acceso a cavallo degli anni '50-'60 sull'istituzione della scuola media unica e la ricca esperienza che la stessa scuola media ha vissuto e tuttora vive.

La scuola media unica — è bene che ce lo ricordiamo — nasce per costruire una identità nazionale, per accrescere la preparazione e lo spessore culturale dei nostri giovani, per promuovere maggiore uguaglianza delle opportunità, per respingere forme di classismo precoce.

Fin dall'inizio i padri fondatori si sono trovati d'accordo nell'immaginare un'offerta scolastica che rendesse compatibile l'unitarietà del sistema e la differenziazione dei percorsi; una scuola che, pur perseguendo l'obiettivo dell'unitarietà, riconoscesse una articolazione basata sulle materie fondamentali e sulle libere attività complementari; si vedano i lavori della commissione Rossi del 1956.

Durante questi ultimi tre decenni l'ipotesi unitarietà-differenziazione è stata largamente sperimentata ed anche con lusinghieri risultati. Ricordo soltanto l'introduzione delle attività opzionali, la sperimentazione *ex* articoli 2 e 3 del decreto del Presidente della Repubblica n. 419 del 1974, l'introduzione del modello pedagogico ed organizzativo del tempo prolungato nella scuola media, l'introduzione sperimentale della seconda lingua e, di recente, il riconoscimento dell'autonomia organizzativa, didattica e di ricerca previsto dall'articolo 21 della legge n. 59.

Proprio alla luce del dibattito culturale e dell'esperienza, riteniamo di dover sostenere l'ulteriore annualità obbligatoria all'interno di un quadro unitario di riferimento; un quadro che prevede non una scuola uguale per tutti, ma una scuola che abbia per tutti la stessa dignità e la stessa importanza; un quadro unitario di riferimento che non può né deve dimenticare che i ragazzi, via via che crescono, hanno il diritto di vedersi riconosciute la propria identità e diversità, le aspettative, le speranze, i sogni della propria progettualità di vita; un quadro unitario che riconosce

che il mondo giovanile, proprio nel periodo della pre-adolescenza e delle anticipazioni adolescenziali, si caratterizza con sempre più marcate e sostanziali differenziazioni sul piano cognitivo, affettivo-relazionale e personale.

Dunque, ragioni culturali forti per sostenere non già una scuola uguale per tutti ma una scuola di pari dignità, di uguali e significative opportunità di crescita umana, sociale e culturale, una scuola che consenta a ciascuno di costruirsi la sua personalità e il suo futuro. Ragioni culturali forti per sostenere questa ulteriore annualità obbligatoria all'interno di un sistema in cui i percorsi di istruzione iniziano ad incrociarsi con quelli di formazione professionale.

Queste argomentazioni consentono al nostro gruppo di esprimere una valutazione positiva sul testo in esame, anche se riteniamo — è bene essere chiari — che questo provvedimento è solo un primo passaggio per costruire sollecitamente l'architettura complessiva del percorso scolastico, e anche se — desidero sottolinearlo nuovamente — siamo perfettamente consapevoli che per una efficace riforma scolastica non è sufficiente un buon approccio ordinamentale.

Sappiamo che la qualità dell'offerta formativa dipende soprattutto dai contenuti culturali, dall'organizzazione della didattica, dalla qualità degli insegnanti, dalle risorse impiegate, dalle condizioni di governo, dal sistema di controllo. Riteniamo però che un'impalcatura ordinamentale buona e funzionale sia altrettanto indispensabile e necessaria.

Particolarmente significativi risultano alcuni punti. L'innalzamento da 8 a 10 anni dell'obbligo — e, in sede di prima applicazione, a 9 anni — risponde allo scopo di accrescere i livelli di istruzione e formazione, rendendoli corrispondenti a quelli degli altri paesi dell'Unione europea.

Si prefigura l'opportunità — è importante dirlo al paese — di introdurre l'obbligo di istruzione e di formazione fino al diciottesimo anno di età, a conclusione del quale tutti i giovani possono

acquisire un diploma di scuola secondaria o una qualifica professionale. Questo è un salto qualitativo molto importante: fin d'ora quello che oggi è il post-obbligo apre ai giovani, all'interno di un'offerta formativa diversificata, sia il percorso di rientro nell'istruzione, attraverso opportuni riconoscimenti di crediti formativi, sia il percorso di un'ulteriore formazione professionale specializzata, volta al conseguimento di una qualifica professionale, sia il percorso di attività formative esterne all'azienda, rivolte agli apprendisti nell'ambito del contratto di apprendistato, come da decreto applicativo dell'articolo 16 della legge n. 196.

Vengono poi chiaramente indicati gli obiettivi di questo ulteriore anno obbligatorio: combattere la dispersione, garantire il diritto all'istruzione e alla formazione, favorire negli alunni le scelte più confacenti alla propria personalità e al proprio progetto di vita, promuovere in coerenza con i principi dell'autonomia scolastica iniziative formative sui principali temi della cultura e della società contemporanea, favorire l'esercizio del senso critico dei nostri giovani, agevolare il passaggio degli alunni dall'uno all'altro degli specifici indirizzi, che rimangono tali, della scuola secondaria superiore.

Il ministro della pubblica istruzione, sulla base delle disposizioni vigenti, con proprio decreto disciplinerà, sentite le Commissioni e d'intesa con i ministri competenti, le modalità di attuazione dell'elevamento, introducendo elementi di flessibilità e riconoscendo l'opportunità di realizzare già in quest'anno ulteriormente reso obbligatorio percorsi integrati tra diversi sistemi formativi, attraverso opportuni accordi tra le regioni e l'amministrazione scolastica.

Le istituzioni scolastiche poi, alla luce dell'articolo 21, sono autorizzate a sperimentare l'autonomia didattica e organizzativa anche ai fini del potenziamento dell'azione di orientamento.

Le disposizioni contenute nel presente disegno di legge si armonizzano con quanto previsto dal decreto legislativo n. 112 del 1998 e dalla legge n. 196 del

1997 (regolamenti attuativi). Ci sembra che esse si collochino armoniosamente all'interno del piano di riordino complessivo dei cicli scolastici.

Con questo provvedimento si posa, a nostro avviso, un importante tassello nel mosaico complessivo della riforma scolastica, nel piano di ristrutturazione dell'intero impianto dell'ordinamento scolastico. Il nostro gruppo ne condivide il disegno ed il significato e perciò seguirà favorevolmente tale provvedimento per una sua sollecita approvazione (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Constatato l'assenza dell'onorevole Malgieri, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Acciarini. Ne ha facoltà.

**MARIA CHIARA ACCIARINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il rapporto CENSIS sulla situazione generale del paese del 1997 riporta, fra le altre, un dato che ritengo opportuno richiamare all'inizio del mio intervento. In tema di problemi scolastici si osserva che molti dei problemi appaiono ancora sul tappeto, ma non c'è dubbio che con il 1997 la sindrome dello stallo appare finalmente debellata. Si può forse quindi dire che sta iniziando la fine della politica del rinvio, del non fare oggi quello che potresti rinviare a domani, del non scegliere, del non affrontare i nodi, che sono complessi, e che invece vanno sciolti per risolvere i problemi della scuola.

La scuola italiana ha infatti bisogno di riforme ed un provvedimento come quello che ci accingiamo a discutere, ad esaminare e a votare rappresenta una parte significativa di un complesso di riforme che il Governo e la sua maggioranza hanno posto in atto. Alcuni provvedimenti esistono già, e non è casuale che si parli di fine della sindrome dello stallo, perché l'autonomia scolastica, che viene citata subito dopo, è già una legge ed altri provvedimenti importanti, tra cui il riordino dei cicli, hanno già iniziato il proprio

iter parlamentare. Non è inoltre casuale che il progetto di legge in esame contenga proprio questi riferimenti, cioè un rinvio al riordino dei cicli (si parla di generale riordino del sistema scolastico e formativo) e all'autonomia, all'interno della quale esso può essere completamente attuato.

I motivi che spingono questa accelerazione — chiamiamola pure con il suo nome — questo stralcio, sono molteplici e non mi soffermerei soltanto sulle difficoltà a volte legate al complesso dei lavori parlamentari; è fuori dubbio che dalla scuola e soprattutto dalla società italiana sta salendo una domanda di formazione molto forte, anche questa messa in rilievo dagli studi più recenti e dalla relazione del CENSIS. La popolazione italiana vuole formazione ed è pronta e disposta a spendere (è stata anche analizzata la spesa sociale necessaria per la formazione) verso settori nuovi, cioè quindi più collegati all'evoluzione della società contemporanea (si dice accanto ai poteri fondamentali: leggere, scrivere e fare il conto). Per esempio, la società italiana chiede un approfondimento della conoscenza delle lingue straniere e dell'informatica, che non sono gli obiettivi di questa riforma ma che individuano una necessità complessiva di innalzamento della cultura delle persone, cioè del sapere della cittadinanza.

Questi hanno bisogno di collocarsi all'interno di una formazione culturale di base forte! E questa è la prima motivazione che ci spinge a pensare che questo provvedimento contenga degli elementi importanti per rispondere a tale domanda.

L'altro motivo (lo dico anche in questa sede per ribadire cose che in parte sono state già dette e in parte, a volte, sono state presentate in un modo non corretto) è il seguente: il rapporto con l'Europa non è da considerarsi certamente l'unico elemento, ma un suo ruolo ce l'ha! E non è affatto vero — come ho sentito affermare da alcuni colleghi — che un periodo di nove anni non conta e non significa nulla; perché nove anni sono già per alcuni paesi

europei (mi riferisco ad alcuni paesi di ottimo livello di istruzione) un limite per l'obbligo scolastico. Vi è qualche paese che ha previsto un periodo di nove anni e qualche altro un periodo di dieci anni: vi sono situazioni diversificate! L'Italia era certamente l'ultima; era il « fanalino di coda »: quindi, era giusto compiere questo primo passo.

Passando ad affrontare dei punti della questione che sono giustamente stati segnalati come problematici, vorrei evidenziare che anche il problema di « che cosa accade » ai ragazzi che si trovano in un'area di difficoltà rispetto alla scuola, è caratterizzato da dati certamente inquietanti (in parte comunque in via di evoluzione).

Su oltre mille iscritti alla scuola media, 953 si licenziano; 79 non proseguono (è la fascia di quelli che rinunciano subito): quindi, 874 si iscrivono alla scuola superiore e 177 abbandonano nel primo anno. Questo non è un ragionamento che però deve servire a dire « ma allora lasciamo le cose come stanno »; ma è anzi un ragionamento che dimostra, tra l'altro, che quella domanda di formazione esiste e si realizza per una parte comunque cospicua di ragazzi nelle iscrizioni. Il dramma è certamente — uso proprio questa parola senza paura — in questo inserimento nella scuola superiore. Tuttavia, non è che dicendo che esistono — come ho sentito dire in un articolo che è stato citato in Commissione dalle forze di opposizione — dei ragazzi non motivati e non dotati che verrebbero costretti, a questo punto, a studiare, che si risolve il problema. Prima di tutto, ritengo che non esistano ragazzi non dotati e non motivati; ritengo invece che esistano dei ragazzi certamente differenti nel loro rapporto con la scuola e con lo studio. Credo anche, però, che sia un dovere della nostra società dare delle opportunità!

Allora, il ragionamento che va riconsiderato è quello relativo al modo in cui la formazione si possa complessivamente « mettere in grado » di rispondere a queste differenze, ma — lo ripeto — garantendo degli elementi comuni della formazione:

l'innalzamento di un anno dell'obbligo di istruzione vuol dire che, all'interno di una scuola che ha le caratteristiche della scuola autonoma (e che quindi potrà in qualche modo adattare la sua offerta formativa a questa domanda), noi garantiamo ai ragazzi di inserirsi in un contesto nel quale gli elementi fondamentali della cultura vengano impartiti, seppure tenendo conto delle differenze, da soggetti che hanno delle caratteristiche comuni. Questo è un valore della democrazia: mi dispiace tanto, ma non si può negarlo. Vorrei ricordare che la formazione professionale ha una sua dignità e che non ha quindi bisogno che gli venga attribuita facendola diventare la stessa cosa della scuola; la formazione professionale ha un enorme valore e lo hanno rilevato sempre tutti coloro che si sono occupati di formazione. Tuttavia, è un valore differente! Quindi, nel concetto di importantissima interazione tra il sistema della scuola e quello della formazione professionale, si trovano le risposte anche per i percorsi differenziati; e non è che nel continuare pervicacemente a ribattere che sul fatto che vi sia una finzione di eguaglianza tra i due sistemi, si realizzi il bene di qualcuno.

Ricordo anche che — ed è una cosa molto importante — la formazione professionale è considerata giustamente dal regolamento che sta dando attuazione alla legge n. 196 uno strumento flessibile di politica del lavoro. È quella funzione, tipica della formazione professionale, che è importante e va ribadita ed è quella che rende la formazione professionale veramente utile per correlare la formazione dell'individuo al momento dell'uscita dalla scuola con il mercato del lavoro. Tra l'altro essa deve avere un rapporto ben diverso con le evoluzioni delle professioni e dei mestieri che in realtà la scuola, proprio per certe sue caratteristiche, non può avere.

Anni fa si era parlato — tra l'altro è presente un collega che è stato responsabile della scuola e della formazione per la Confindustria, l'onorevole Lombardi — di un utilissimo rapporto tra il sistema sco-

lastico e il mercato del lavoro. Il sistema scolastico ha momenti di uscita — ne stiamo collocando uno innalzando l'obbligo dell'istruzione di un anno in corrispondenza del quindicesimo anno di età, poi ci sarà ovviamente l'uscita al termine della scuola secondaria ed anche al termine del sistema universitario — che si raccordano con il mercato del lavoro attraverso la formazione professionale, che tra l'altro ritorna come elemento importante lungo l'intero arco della vita delle persone. Anche questa è una realtà che bisogna considerare; non ci sono più, infatti, periodi della vita in cui si studia, si lavora, si va in pensione e ci si riposa. Non volendo entrare nell'ultimo segmento, degli altri due sappiamo benissimo che il ritorno alla formazione è uno degli elementi che caratterizzano l'attuale situazione. Ma questo è possibile, anche non pagando troppo i costi delle evoluzioni tecnologiche, se si ha una formazione culturale forte, comune, diffusa. Lo dico senza paura, perché l'italiano, la matematica, alcune materie dell'area comune, sono necessarie proprio per fornire all'individuo — ne ho citate solo alcune, ma se ne possono citare altre — quell'asse culturale attraverso il quale nel corso della propria esistenza lavorativa e non, potrà inserire momenti di formazione differenziati, caratterizzati anche da molti mutamenti.

Questo rende plausibile e significativo il provvedimento in esame che si inserisce, bisogna ricordarlo — ed è questo il secondo punto che vorrei sottolineare —, all'interno dell'aggiornamento di una scuola alla quale la legge n. 59 ha dato la caratteristica di autonomia. Tra l'altro il disegno di legge che stiamo discutendo richiama giustamente lo strumento dell'autonomia e consente di utilizzarlo, anticipando i momenti di sperimentazione, anche in attesa del regolamento che credo sarà uno degli adempimenti del prossimo autunno.

Anche qui emergono elementi importanti. Certamente con un sistema rigido, come poteva essere la scuola prima di questo provvedimento, si potevano avere

fortissime difficoltà a realizzare questa integrazione. Un sistema rigido, come quello della scuola prima dell'autonomia, lo ripeto, e un sistema che comunque deve avere caratteristiche di flessibilità forte, come quello della formazione professionale, si intendono con difficoltà. Ma all'interno di una scuola che presenta invece l'elemento dell'autonomia come dato acquisito in una fase istituzionale ormai avviata e in una fase sperimentale comunque garantita, i problemi che indubbiamente esistono — questo vorrei ben chiarirlo perché certamente anche il provvedimento in esame, per così dire, mette in gioco la scuola italiana in maniera alta e significativa — possono essere risolti proprio attraverso lo strumento dell'autonomia. La scuola dell'autonomia ha abbandonato le rigidità, il centralismo, la chiusura rispetto a quegli ampliamenti dell'offerta formativa che possono invece permettere di realizzare un sistema integrato fra scuola, formazione professionale e lavoro.

Ricordo che anche studi recenti hanno rilevato l'importanza non soltanto del rapporto tra scuola e formazione professionale, ma anche tra formazione professionale, scuola e lavoro. Per esempio il tema dell'alternanza, degli *stages*, deve essere affrontato e fa sembrare un po' vecchie, lo dico con molta sincerità, certe esaltazioni dello *statu quo* della formazione professionale che sono state fatte. Tra l'altro, la formazione professionale — diciamolo pure, una volta per tutte — ha livelli diversi, è molto differenziata: ci sono situazioni di eccellenza che secondo noi vanno garantite e tutelate, ma anche situazioni non altrettanto eccellenti. In questo senso credo rivesta molto significato anche il regolamento che il Governo sta predisponendo, che detta appunto disposizioni in materia di formazione professionale e parla di accreditamento, quindi di condizioni di riconoscimento. Anche a questo riguardo si deve cessare di avere visioni semplicistiche di esaltazione o di negazione e bisogna considerare concretamente cosa sia questo sistema.